

SENZA IDEE NÉ RADICI

Pubblichiamo qui di seguito un botta e risposta tra Galli Della Loggia e Moratti.

In un'editoriale di domenica 3/11 Galli Della Loggia aveva sollevato alcune stringate osservazioni sull'operato del ministro MIUR, cui contestava di rappresentare un'ulteriore dimostrazione dell'inconcludenza e dell'evanescenza del governo Berlusconi, per l'incapacità di concretizzare alcune idee-forza sbandierate nel programma politico preelettorale.

Poche parole che però, non a caso, hanno provocato l'immediata e risentita reazione della Moratti. La quale, proprio nell'elencare in 5 punti il bilancio del proprio operato, ha evidenziato la scarsa competenza tecnica di un ministro che - proprio come tecnico - era stato chiamato alla guida del MIUR.

Nella sostanza la signora Letizia Brichetto Arnaboldi Moratti sostiene che:

- le «missioni» docenti sono 3 (nell'ordine «*sapere, saper essere, saper fare*»), ma che quella finale è il «saper fare» (= produrre) e non il «saper essere» cioè agire, comportarsi, vivere. Il contrario di quanto viene scritto e insegnato in tutti i corsi di formazione. È oramai da qualche decennio che la scuola va predisponendo «*percorsi perché i ragazzi possano apprendere anche attraverso il saper fare*» (il cosiddetto metodo "operativo"): ora si sente il bisogno di superare quest'ottica e, solo chi è a digiuno di cose di scuola, può invocare l'operatività come innovazione didattica salvifica.
- «*La scuola ha sviluppato negli ultimi tempi soprattutto il sapere nozionistico*». In realtà chi vive nella scuola sa che proprio la conoscenza generica e superficiale è uno dei mali che affliggono le competenze degli studenti italiani. In questo senso Moratti va nella stessa direzione dei suoi ultimi 2 predecessori, Berlinguer & De Mauro : abbassare la qualità
- La ministra è convinta che 500.000 ragazzi italiani ogni anno restano senza diploma perché la scuola non è in grado «*orientare di più e accordarsi maggiormente con il mondo del lavoro*». Evidentemente non ha mai svolto attività di orientamento, né sa che cosa sia. Fosse così semplice sarebbe cosa già fatta.
- «*L'amministrazione scolastica è stata prevalentemente burocratica*». L'autonomia di questi ultimi anni ha accentuato in tutti i sensi la burocratizzazione della scuola: maggiori vincoli amministrativi, minore agilità operativa. Buon'ultima l'impiegatizzazione dell'azione docente.
- «*Oggi dobbiamo partire dal servizio alle famiglie*». Ma la scuola e l'educazione non devono essere al servizio delle famiglie: devono piuttosto rispondere alle esigenze di riferimento, guida, stimolo ed orientamento. Non scuola di servizio, ma scuola di formazione e indirizzo.
- «*Il rapporto docente-allievo si configura nelle forme del docente che sa ascoltare, motivare ed orientare piuttosto che su quello del rapporto gerarchico*». Una delle più clamorose banalità e dei più stereotipati luoghi comuni sulla scuola. Anzi: proprio in questi anni sembra indispensabile il recupero di un ruolo più autorevole della scuola e dei soggetti educatori.
- Il Ministro ci manda a dire che, per «*prevenire tragici episodi come quelli di San Giuliano di Puglia*», occorre impostare una «*campagna di educazione alla sicurezza dei ragazzi a scuola e di formazione degli insegnanti*». I terremoti come il disagio giovanile: si verificano perché non si insegna abbastanza l'educazione civica (o alla «gestione dei rischi»). Nulla si dice riguardo alla necessità di maggiori investimenti in infrastrutture e in risorse, anche per evitare che le scuole crollino e qualcuno ci resti sotto.
- E poi ci risiamo con l'appello alle «*educazioni*»: all'ambiente, all'alimentazione, alla legalità, alla salute, alla prevenzione del disagio e delle dipendenze, alla sicurezza - ora tornata purtroppo di moda - all'affettività, alla sessualità, alla Convivenza civile, alla multiculturalità, alla

cittadinanza, ecc. «Nessuna sottovalutazione del ruolo delle discipline» dice madonna Letizia: ma chi, quando, come, in quali orari, al posto di quali attività dovrà occuparsi di tutto ciò?

Traspare insomma chiara una conoscenza stereotipata e superficiale della situazione (da tutti considerata assai grave) in cui versa la scuola italiana: la cui soluzione non può che passare attraverso il superamento della marginalizzazione in cui sono tenuti gli insegnanti nostro paese.

Come dimostrano le ultime indagini sulle retribuzioni dei docenti italiani, la crisi degli assetti organizzativi creatasi con l'introduzione della figura del dirigente scolastico, la grave crisi di demotivazione che rischia di minare il lavoro nelle scuole.

O come ipotizza la riforma degli organi collegiali (da mesi nel cassetto della Moratti) in cui i docenti avranno un ruolo di semplici comparse. Al servizio dei dirigenti scolastici (e delle famiglie).

F. B., Gilda degli Insegnanti di Venezia

NUOVA CULTURA SENZA UN'IDEA

Le attese (deluse) di un cambiamento

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, da Il Corriere della Sera del 3 Novembre 2002

In pochi altri campi come in quelli della scuola e della cultura la destra era attesa alla prova del governo. Perché l'istruzione ha rappresentato uno dei territori dove più forte si è fatta sentire la grande trasformazione degli anni Sessanta; e a molti sembra necessario da tempo un ripensamento profondo di troppi esperimenti finiti nel nulla; perché nell'Italia repubblicana, storicamente, uomini, cose e istituzioni della cultura si sono identificati per decenni con posizioni di sinistra e viceversa; e infine perché ancora oggi più che mai la vitalità di uno schieramento politico è testimoniata anche dalla sua capacità di identificarsi con idee-forza, di rappresentare valori collettivi. Come si sarebbe mossa dunque la «destra di governo»? Quali contenuti nuovi avrebbe adottato? Che cosa avrebbe fatto? A tutt'oggi mi pare che il bilancio si riduca al più classico buco nell'acqua. Alla testa dell'istruzione, della cultura e delle Rai-tv, il trio Moratti-Urbani-Baldassarre ha infatti finora brillato per inconcludenza ed evanescenza, per l'assenza dal dibattito pubblico sui molti temi di cui pure le rispettive cariche avrebbero obbligato ciascuno di loro a occuparsi.

Alla guida dell'istruzione, Letizia Moratti si è fin qui prodotta solo in provvedimenti secondari di tipo tecnico-organizzativo. Magari utili, ma dalla destra ci si poteva attendere che il suo ministro si sentisse in dovere di cimentarsi con almeno una delle grandi questioni di merito che stanno minacciando di mandare in polvere l'idea stessa di scuola e di università: il rapporto delle giovani generazioni con il lascito culturale del passato, la subordinazione soffocante del sapere scolastico-universitario al mondo del lavoro e all'attualità, il dilagare nei programmi di un eclettico enciclopedismo, la liceizzazione degli studi universitari e i risultati negativi dell'autonomia degli atenei.

Ma su neppure una di tali questioni la Moratti si è spesa, tutta corazzata com'è nel suo compassato managerialismo. Nel campo affidatole non è riuscita a comunicare al Paese il senso di alcuna novità di alcuna svolta.

Non diverso il caso del ministro Urbani: un po' di compiti istituzionali, una nomina lì, una mostra là ma nel complesso nulla mai d'importante, mai nulla che abbia toccato davvero un nervo della nostra situazione culturale, della sua tormentatissima vicenda storica, del suo così ampio rapporto con il mondo. Mai un'iniziativa davvero nuova: se non quella, sciaguratissima, sulle ventilate alienazioni del nostro patrimonio culturale. Soprattutto, come per la Moratti, mai una passione, un'emozione, mai insomma la cultura e la politica, e sempre, invece, e parlo dei casi migliori, la più burocratica delle routine. È questo ciò che sa fare la destra? E proprio in un ambito dove per anni i suoi avversari sono stati accusati - non a torto - di aver esercitato un soffocante predominio? È la gestione Rai di Antonio Baldassarre quello che la destra sa mettere in campo per quanto riguarda l'intrattenimento e la cultura di massa? Vale a dire una programmazione soffocata dall'ovvio, dalla volgarità da canovacci vecchi di decenni, con la qualità ridotta in spazi sempre più marginali?

Ciò che soprattutto colpisce negativamente nella politica governativa dell'istruzione e della cultura è da un lato l'insensibilità ai valori in gioco, all'importanza delle scelte, al loro spessore storico; e dall'altro l'assenza di un'idea generale del Paese, del ruolo che esso ha avuto, delle sue vocazioni, delle sue risorse. Insomma, specie in un campo come questo, dove sarebbe possibile ottenere con mezzi relativamente modesti risultati di forte significato politico-simbolico, e quindi di notevole impatto pubblico, fanno difetto l'ispirazione, la voglia di fare, la qualità delle persone. E qui come in molti altri casi il presidente del Consiglio non sembra darsene troppo pensiero.

LE RADICI E IL FUTURO

Riforma della scuola e convivenza civile

di LETIZIA MORATTI, da Il Corriere della Sera del 5 Novembre 2002

Caro direttore, il punto di partenza della riforma del sistema di istruzione e di formazione in discussione oggi al Senato ruota intorno a un pilastro fondamentale: non esiste sviluppo economico possibile senza «capitale umano» che si traduca poi in «capitale sociale». Non c'è progresso senza cultura, etica ed educazione personale che poi diventi cultura, etica ed educazione sociale. La prima fondamentale emergenza nazionale è la qualità dell'istruzione e della formazione di tutti,

e in particolare delle giovani generazioni. Con più istruzione e formazione di ciascuno, infatti, i sogni dei giovani possono diventare realtà, l'occupazione migliora, i livelli di reddito aumentano, si riducono le disuguaglianze sociali, diventano più umani ed efficienti i sistemi sanitari, si rafforza la sicurezza ambientale, migliora l'assistenza agli anziani e ai malati, si riducono i disagi per le fasce più deboli della popolazione, scende la criminalità, si combatte il fenomeno della dipendenza dalla droga.

Penso soprattutto all'educazione civica, sia perché aiuta a fronteggiare gravi episodi di disagio giovanile che recentemente sono sfociati in episodi di violenza. Sia perché una campagna di educazione alla sicurezza dei ragazzi a scuola e di formazione degli insegnanti possono prevenire tragici episodi come quelli di San Giuliano di Puglia.

Ecco le risposte che, sul fronte della scuola, stiamo predisponendo per affrontare l'evoluzione istituzionale, economica, scientifica e tecnologica, sociale e ambientale del nostro Paese. Ed è anche la replica alle critiche formulate da Ernesto Galli della Loggia nel suo editoriale di domenica scorsa sul Corriere («Nuova cultura senza un'idea»).

- 1) Chi non ha memoria non ha futuro. Dobbiamo essere aperti al nuovo, in tutte le sue forme, siano esse quelle di uno sviluppo senza frontiere, di una società multiculturale o delle nuove sfide scientifiche e tecnologiche. Si può essere aperti al nuovo, nella misura in cui non si perde la propria identità e la propria storia. Per questo abbiamo parlato della necessità di improntare i piani di studio della nuova scuola al recupero delle radici storico-giuridiche, linguistico-letterarie e artistiche che ci legano al mondo classico e giudaico-cristiano e dell'identità spirituale e materiale dell'Italia e dell'Europa. Quindi al recupero delle nostre tradizioni più profonde.
- 2) Le missioni affidate dall'UNESCO al sistema di educazione e formazione sono tre: sapere, saper essere, saper fare. La scuola ha sviluppato negli ultimi tempi soprattutto il sapere nozionistico. Vanno quindi recuperate le altre due missioni della scuola. Una scuola che sappia educare i giovani a realizzarsi come persone, per essere domani cittadini liberi e responsabili. Occorre inoltre predisporre percorsi perché i ragazzi possano apprendere anche attraverso il saper fare. Il lavoro in una società ad alto capitale umano e sociale e ad alta tecnologia deve essere infatti intelligente, ricco di cultura e di sensibilità etiche ed estetiche. La scuola deve orientare di più e accordarsi maggiormente con il mondo del lavoro per creare opportunità diverse e con modalità di apprendimento diverse per dare risposte concrete a quei 500 mila ragazzi, su tre milioni dai 15 ai 18 anni, che oggi restano senza diploma.
- 3) La scuola e la formazione professionale devono essere ambienti di apprendimento nei quali i ritmi rigidi si alternano con quelli flessibili; le lezioni si accompagnano con le dinamiche dell'azione riflessiva; l'apprendimento avviene su problemi e bisogni che scaturiscono dall'esperienza e dal conferimento di senso personale; il rapporto docente-allievo si configura

nelle forme del docente che sa ascoltare, motivare ed orientare piuttosto che su quello del rapporto gerarchico.

- 4) L'amministrazione scolastica è stata prevalentemente burocratica. Oggi dobbiamo partire dal servizio alle famiglie. Non i ragazzi e le famiglie che si adattano alle istituzioni amministrative e formative, ma il contrario; non i primi passivi consumatori di un servizio elargito, ma piuttosto protagonisti dello stesso servizio. La riforma intende portare a termine questo processo e tradurlo in atti, scelte, indirizzi culturali, ordinamenti.
- 5) Ognuno di noi avverte, nelle dinamiche del vivere insieme, un deficit, che non è solo di buona educazione, ma di rispetto di se stessi, degli altri, dell'ambiente, di attenzione per la propria salute e per il bene comune, in altre parole, di amore per la vita. In questa prospettiva, la riforma introduce il tema centrale dell'educazione alla Convivenza civile, intesa come educazione alla affettività alla salute, all'alimentazione e alla gestione dei rischi. Nessuna sottovalutazione del ruolo delle discipline. Esse, se bene impostate in una strategia di integrazione e non ridotte a nozioni astratte, dando personale significato all'esperienza di ogni studente, diventano potenti occasioni di educazione alla Convivenza civile. Sì, anche nel senso di insegnare a come difendersi, in classe e fuori, dai pericoli tragici dei terremoti o dai rischi dell'alcol e della droga.